

BOSNIA.

Fiducia e scetticismo nella capitale bosniaca mentre la Nato decide sui raid
L'Onu strappa una promessa di pace. Assediato l'albergo della stampa

■ SARAJEVO. Non aspettano i bombardamenti americani o della Nato. Non ci credono più. «Tante volte potevano farlo - dice sconsolato di fronte ad un caffè nella hall dell'albergo Meha Feninovic, un anziano regista che ebbe un po' di celebrità negli anni Sessanta - e non è stato fatto. No, io personalmente non scommetterei un vecchio, svalutissimo dinaro. E come me la pensa tutta la gente di Sarajevo. Noi non sopravviveremo alla guerra». Che, ormai, è vista come un Moloc, un fatto immanente ed eterno. L'unica certezza di Sarajevo. «Io me ne frego. Sarà perché ho sessant'anni - continua Meha - ma dall'inizio dei combattimenti, due anni fa, ogni giorno attraverso la città a piedi. Non ho paura. E di che, poi? Di morire? Ma andiamo. Sarebbe, quasi, una liberazione».

La tregua promessa
Umori e sensazioni di una città che sta aspettando scetticamente il verdetto di Bruxelles e che non prende neppure in considerazione la possibilità di un nuovo cessate il fuoco - il regista è stato il generale della Nato Rose che ha convocato ieri all'aeroporto i due capi militari delle opposte fazioni: Mladic e Denic - che dovrebbe partire da oggi a mezzogiorno. I serbi avrebbero accettato di spostare le proprie postazioni ma solamente - ecco la condizione caparzia - se lo faranno anche i musulmani bosniaci. Il generale Rose ha assicurato che i miliziani serbi hanno accettato di mettere sotto il controllo Onu i propri arsenali e di consegnare ai caschi blu i punti chiave della città. Adem ha 18 anni ma per le cose viste, l'esperienza accumulata, l'angoscia vissuta è cresciuto molto in fretta. Forse troppo. Potrebbe avere un avvenire radioso. Già parla tre o quattro lingue e ragiona come un quarantenne. La maturità gli è arrivata tutta insieme. Ha visto la morte in faccia tante volte, sono caduti sotto il fuoco dei cecchini alcuni suoi amici carissimi. «Succeda quel che deve succedere. Io non credo più a nulla. Nel caso di bombardamenti sulle postazioni serbe, che non ci saranno, e della rappresaglia dei cecchini, non cercherò neppure un rifugio. In casa mia non ho neppure la cantina. Scenderò giù al primo piano, in attesa degli avvenimenti». Ecco la fotografia amara che fa di se stesso e della situazione generale.

«Non attendiamo nulla»
Non aspettano, quelli di Sarajevo, né il trentesimo o il milleduecentesimo - tanto è lo stesso - cessate il fuoco. E neppure gli ultimatum della Nato o del Palazzo di vetro dell'Onu. L'unica cosa per la quale pregano è



Due militari francesi del contingente Onu, occupano uno stabile al centro di Sarajevo per proteggere i civili dai cecchini serbi

I serbi giurano sulla tregua Mortai in mani Onu ma Sarajevo non ci crede

che oggi, o al massimo domani, nevicchi. «Certo, per cui poi ci sarà il ghiaccio e le armi diverranno inservibili. Almeno per un po'». Dice il vecchio Meha.
Ieri mattina, nel nostro albergo è tornata dopo tre giorni l'acqua. Fredda, ovviamente, e marrone. E già qualcosa. La corrente elettrica va e viene. Ma, insomma, non ci si può lamentare. Però, siccome non si può avere tutto dalla vita, gli snipers, i cecchini, hanno preso di mira l'hotel, l'Holiday inn, per l'appunto, l'unica struttura pubblica che serve, anche per gli appuntamenti del governo bosniaco, e per quel tanto o poco di vita pubblica che rimane. Hanno cominciato di prima mattina. Abbiamo pensato ad una furiosa battaglia qua sotto dapprima. Poi, col passare delle ore, si è capito che l'obiettivo

Fiducia e scetticismo. La gente di Sarajevo non crede che la Nato bombarderà le postazioni serbe. «Non sopravviveremo alla guerra», dicono. Ma, in realtà, la città ha un grado di resistenza ancora notevole. I piani della Protezione civile per controbattere alla rappresaglia serba sono pronti già da mesi. All'aeroporto, ieri, si è firmata l'ennesima tregua. Secondo il capo dei caschi blu, generale Michael Rose, i serbi accetterebbero di mettere le loro postazioni di mortai sotto il controllo dell'Onu se lo fanno anche i musulmani. Battaglia davanti all'Holiday Inn, l'albergo della stampa internazionale, assediato dai cecchini.

per stanarli e ovviamente - se possibile - ucciderli. E adesso in ogni piano di quest'albergo ci sono 4 o 5 «artecchini» che ogni tanto bussano alla porta per vedere se dalla tua finestra i loro Kalashnikov possono entrare in funzione. È un paradosso.
L'albergo sotto tiro
Quest'albergo è di proprietà al 70% del governo serbo che lo rievole a guerra iniziata. Ma finora gli ha portato solamente sfortuna. Prima, qualche mese fa, un cassiere musulmano è scappato con tutta la cassa, con centinaia di migliaia di dollari appresso, ora da qui si spara contro i cecchini mandati da Belgrado o da Pale dove stanno il presidente serbo-bosniaco Karadzic e il capo della sua milizia Mladic.
I quali cecchini non sono, del resto, neppure serbi. Non lo sapevate?

Di ritorno dalla capitale bosniaca il racconto della missione umanitaria

Il direttore della Caritas contro i raid «Il Papa vada nella città assediata»

Il direttore della Caritas italiana, mons. Giuseppe Pasini, appena tornato dalla Bosnia, ci racconta l'ultima sua missione umanitaria nella martoriata regione. Ma ritiene che se l'Onu non agisce con decisione e con il consenso internazionale tutte le azioni di solidarietà saranno vanificate. Il pericolo reale di un'estensione del conflitto su un piano europeo ed il significato di un eventuale viaggio del Papa in Bosnia.

stata ad un anno fa, è stata una sfida ed una grossa spinta alla riconciliazione dato che la popolazione è ritornata sia pure con le paure che persistono.
Come superate le difficoltà per distribuire generi alimentari e sanitari nei territori caldi?
Noi possiamo arrivare con i grossi Tir fino a Spalato dove abbiamo un grande deposito. Di qui, per strade abbastanza coperte, si riesce ad arrivare con mezzi più piccoli a Sarajevo e nei villaggi circostanti, a Mostar, a Banja Luka. Abbiamo studiato ora il modo di arrivare anche ad altre località di maggiore crisi. Abbiamo inviato, come emergenza, circa 200 Tir di materiale igienico-sanitario, scolastico, alimentare per il valore di 4.500 tonnellate che vengono, settimanalmente, indirizzate in Bosnia Erzegovina, ma anche in Serbia. Abbiamo mandato a Mostar due cisterne che servono per il trasporto dell'acqua dato che l'acquedotto è stato distrutto.
Dalle sue carte leggo che avete preparato anche un programma di riabilitazione e sviluppo.
Sì, in questo programma entrano iniziative di carattere sanitario che toccano, soprattutto, la Bosnia Erzegovina e, in particolare, Sarajevo, Mostar, Prozno, Zavidovici. Questo programma è denominato di «riabi-



Frassinetti / Agf

lizzazione e sviluppo» perché si propone di ricostruire strutture sanitarie già esistenti con attrezzature, medicinali ed il sostegno dell'equipe medica. Questo programma riguarda, inoltre, la costruzione di due fabbriche di blocchi di cemento armato di cui uno viene realizzato a Sisak, allconfine tra la Croazia e la Bosnia, e l'altro in Bosnia. Riteniamo che la prima potrà entrare in funzione prima della prossima estate e sarà in grado di costruire materiale per quattro case al giorno di cui metà andranno alla popolazione croata e metà a quella bosniaca. Coordiniamo la presenza di 70 Caritas diocesane gemellate con villaggi, città della Bosnia, della Croazia ed anche della Serbia con l'obiettivo di stare accanto a quelle popolazioni, per due anni, sia per facilitare il ritorno di chi è fuggito che la ricostruzione.
Si conferma che state svolgendo una sorta di guerra in positivo contro quella esclusivamente distruttiva.
In un certo senso sì, anche se siamo convinti che una presenza della solidarietà ha poco significato se non si arriva a fermare la guerra e qui il discorso diventa politico. Credo che non sia più rinviabile un'azione responsabile e concorde delle Nazioni Unite che, finora, si è ri-

Era noto da tempo. Ma le cose stanno così: i serbo-bosniaci hanno assoldato freddi killer venuti dall'Est, Ucraina e Romania che hanno stabilito un vero e proprio «lanificio di sangue» 200 marchi per un morto, 150 per un ferito grave, 100 appena per un ferito leggero. Anche a questo c'è una spiegazione. Gli sniper non possono essere di Sarajevo, altrimenti non potrebbero sparare con ferocia determinazione sui loro concittadini, che magari conoscono benissimo e con i quali hanno convissuto, nel bene o nel male, per decenni. E, allora, si ricorre a professionisti, venuti da fuori, che sparano per uccidere.

La rappresaglia
Sarajevo, città assediata e martire. Ma che non demorde. È vero, nessuno crede al bombardamento occidentale delle postazioni serbe e tuttavolta anche in questo caso ci si è già preparati. A cosa esattamente? Alla rappresaglia serba che tutti mettono in conto, è ovvio. «La protezione civile è al lavoro da mesi» ci assicura il comandante dell'organismo Fuad Babic. «I piani sono pronti. Abbiamo accumulato, del resto, una preziosa e triste esperienza in questi 22 mesi di guerra nei quali abbiamo protetto, come abbiamo potuto, la popolazione. Se ci sarà un intervento della Nato, ognuno andrà nel suo rifugio». E quali mezzi avete predisposto? «Abbiamo medicine e cibo. Certo, poi dipenderà anche dagli aiuti militari che riceveremo dalle organizzazioni internazionali». E così gli abitanti di Nova Breca, di Cigliane, di Dobrinja sanno che dovranno andare nei rifugi antiaeromobili costruiti negli anni Settanta dal regime di allora e aspettare lì i tempi migliori. Un po' più sfortunati quelli che abitano nel centro storico. Ma per loro ci sono le cantine a proteggerli. Comunque sia tutti sono preparati al peggio. Resisteranno. L'atteggiamento personale di ognuno è quello di non credere - in nessun caso - alla propria esistenza o sopravvivenza; quello collettivo, invece, ecco la conclusione, da l'idea di risorse inaspettate, di una forza ancora incredibile.
Che le cose stiano così è dimostrato da un esempio forse secondario ma che dà la misura giusta. Sfidoando cecchini e granate ieri è venuto in albergo un giovane pacifista, a portare un appello per l'orto botanico di Sarajevo. È una delle meraviglie della capitale bosniaca dove venivano conservate 700 piante antichissime, tra cui un ciliegio giapponese - si dice - eccezionalmente raro. Ebbene l'orto viene bombardato tutti i giorni, di notte qualcuno porta via gli arbusti per farne legna. «Il mondo - ci dice Rato, questo giovane amante della natura e dell'arte - può fare qualcosa per salvare l'orto botanico di Sarajevo?».

Carta d'identità

Direttore della Caritas italiana dal 1986, mons. Giuseppe Pasini è nato a Piove di Sacco (Padova) il 26 dicembre 1932. Ordinato sacerdote con laurea in teologia, ha conseguito anche la laurea in Scienze Politiche. Già assistente delle Acli, ha lavorato nella Caritas con diverse funzioni dagli anni settanta fino a ricoprire la massima responsabilità. È docente di Pastorale della carità alla Pontificia Università Lateranense. Autore di molti saggi di varie pubblicazioni fra cui il mensile Italia-Caritas.

me, un viaggio di quest'ultimo in Bosnia potrebbe essere provocatorio?

Credo che il pericolo paventato dal Papa sia reale per le ben note implicazioni internazionali che il conflitto bosniaco ha attivato. Un viaggio del Papa, anche se bisogna tener conto delle circostanze e dei rischi che ci sono, solleverebbe una tale attenzione dell'opinione pubblica internazionale che costringerebbe tutti a trovare, finalmente, una soluzione per porre fine alla guerra. Non è un caso che le popolazioni dell'ex Jugoslavia seguono ed apprezzano ogni gesto del Papa e della S. Sede. Ma speriamo che l'Onu agisca tenendo conto anche di questa eventualità e degli appelli del Papa.

■ ROMA. Non le sembra, mons. Pasini, che la sua missione sia, paradossalmente, una guerra per ricostruire contro una guerra che distrugge?

strutta dalla guerra. Una cittadina divisa da un grande frutteto tutto minato per impedire ai serbi appostati da una parte di passare dall'altra parte occupata dai croati e viceversa. Ebbene, a Jasmina, che conta tremila abitanti, abbiamo inaugurato la ricostruzione di 300 case con un pollambulatorio, una farmacia, l'acquedotto che è essenziale dato che negli ultimi mesi c'erano stati molti casi di tifo per mancanza di acqua. Inoltre, abbiamo inaugurato la scuola materna, un centro sociale che oggi ospita il municipio ed è il luogo dove la popolazione può riunirsi, e l'attrezzatura per la scuola elementare, media e professionale, mentre per la fine dell'anno sarà pronta la chiesa. Questa scelta, il cui progetto ri-

politica perché le zone di conflitto sono almeno più di venti. A mio parere sarebbe urgente un invio massiccio di forze Onu come forze di intermediazione, bisognerebbe avere il coraggio di dichiarare Sarajevo città internazionale sotto la protezione dell'Onu e di fare della Bosnia Erzegovina uno Stato laico e plurale che, su un piano di parità, garantisca etnie e religioni, con i confini precedenti alle zone occupate. Infatti, il risveglio dei fondamentalismi si è avuto con la guerra.
Sono trascorsi 80 anni da quel 1914 quando proprio da Sarajevo scoccò la scintilla per la prima guerra mondiale. Non pensa che per evitare un coinvolgimento dell'Europa e del mondo in quella catastrofe che il Papa te-